

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

a cura di *Pierpaolo Brugnoli*

Su richiesta rispettivamente dei Comuni di Marano di Valpolicella, di Sant’Ambrogio in Valpolicella e di Dolcé, e altresì delle Pro Loco di Breonio e Molina – patrocinatori e finanziatori delle iniziative editoriali in predicato (Marano anche con la Banca locale di Credito Cooperativo e Breonio e Molina anche con La Regione Veneto, il Comune di Fumane, il Bima, La Società Cementi Rossi, la Comunità della Lessinia e la Provincia di Verona) – il Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella ha fornito coordinatori e autori dei quattro volumi: *Marano di Valpolicella*, a cura di Pierpaolo Brugnoli e Gian Maria Varanini; *Marmi e lapicidi di Sant’Ambrogio di Valpolicella dall’Età Romana all’Età Napoleonica*, a cura di Pierpaolo Brugnoli; *Dolcé e il suo territorio*, a cura di Pierpaolo Brugnoli; *Fumane*, vol. II (*Breonio e Molina*), a cura di Giovanni Viviani.

Si tratta di quattro poderosi volumi che accrescono notevolmente le conoscenze della storia delle singole antiche comunità della Valpolicella in aggiunta ai già pubblicati nella stessa collana (*Fumane*, vol. I, a cura di Pierpaolo Brugnoli; *Negrar*, a cura di Giovanni Viviani; *Parona*, a cura di Pierpaolo Brugnoli, Renzo Nicolis e Giovanni Viviani) e ai volumi di storia della Valpolicella editi direttamente dal Centro. Volumi tutti che suonano come invito ad altre Amministrazioni Comunali della Valpolicella ad aderire a questo nostro programma di pubblicazioni, atte a fornire la comprensione della loro storia anche alle varie popolazioni locali.

Di questi quattro volumi pubblichiamo qui di seguito le presentazioni dei curatori.

P. BRUGNOLI ET ALII, *Marmi e lapicidi di Sant’Ambrogio in Valpolicella*, Sant’Ambrogio 1999, pp. 528.

Sant’Ambrogio di Valpolicella, i suoi marmi, le sue pietre e la sua gente. Un tema ampio, sul quale tanto è stato scritto ma tanto resta ancora da scrivere. Un tema che adesso conosce anche le attenzioni che gli vengono dedicate in questo volume,

senz'altro non esaustivo, se è vero, come è vero, che più si approfondisce una ricerca, più sono i nuovi interrogativi che si pongono alla nostra e all'altrui attenzione, rispetto alle risposte che ci è dato di formulare.

La storia di questi marmi e di queste pietre si dipana lungo duemila anni e si sfaccetta in vari aspetti: geologia e mineralogia, escavazione e lavorazione, commercializzazione e trasporti. Tutto ciò a margine di circostanze fortunatissime e quindi vincenti: la bellezza e la rarità dei materiali (il marmo rosso è stata prerogativa soltanto locale); la loro relativa abbondanza; la vicinanza delle cave all'Adige, grande via d'acqua che fin dall'antichità apriva la Valpolicella a tutto il bacino mediterraneo, e poi per risalita di altri fiumi (in specie il Po e i suoi affluenti) metteva in relazione la nostra zona marmifera anche con tutte le città dell'entroterra padano.

Gli abitanti di questa zona non solo avevano la materia prima. Per loro ulteriore fortuna (e perciò poterono sopravanzare da subito altre zone marmifere) un grande fiume, 'autostrada' europea di merci fino all'avvento della ferrovia, scorreva ai loro piedi. Un grande fiume che consentiva il trasporto di merci pesanti in tutto il bacino adriatico, con risalita, attraverso altri fiumi e canali, all'interno delle terre che si affacciavano al mare. Così si inviavano pietre e marmi a Verona ma anche a Modena o a Ferrara, ad Ancona o a Venezia, alle Bocche di Cattaro e persino in Piemonte.

Del resto, a ben pensarci, sarebbe stato allora impensabile trasportare pesantissimi blocchi di marmo (da lavorare, lavorati o semilavorati) via terra, su strade che seguivano l'andamento del terreno (e quindi con forti salite e altrettanto ripide discese) e su carri che malamente avrebbero sopportato questi carichi.

Ovunque nelle città poste lungo le vie d'acqua interne alla Padania o le rive adriatiche troviamo marmi di Sant'Ambrogio: in questo volume se ne discorre ampiamente, anche se un completo catalogo delle opere realizzate sotto vari cieli con i nostri marmi è risultato in questa sede impossibile. Al di là degli esempi pur numerosi qui documentati (dall'età romana all'Ottocento) molti altri se ne sarebbero potuti portare: nel 1454 marmi veronesi giunsero nel cantiere riminese del Tempio malatestiano e nel 1616 monumentali fontane di marmo rosso furono erette davanti alla basilica della Madonna di Loreto, e così marmi approdarono a Ravenna, a Brescia, a Padova, a Vicenza, a Treviso, a Carpi e a Mirandola ...

Gian Maria Varanini ha di recente sottolineato a questo proposito che «tutti i *taiapreda* chiamati a testimoniare ai primi del Seicento a favore dei burchieri di Pescantina in lite con quelli veronesi considerarono l'Adige come l'esclusivo sbocco del commercio del loro prodotto. Ricordano i carichi di 'marmore', 'pierrete', 'prede' svolti per Venezia, oltre che l'uso amplissimo di detto materiale 'per le fabbriche di questa città' (a castel San Felice, nel borgo San Zeno, ecc.): committenza pubblica quindi nel campo delle fortificazioni, e privata (quella delle grandi famiglie patrizie, veronesi e forse soprattutto veneziane) per la costruzione e il rifacimento di palazzi cittadini». Meglio allora navigare.

Proprio in relazione a quanto si è appena accennato si può affermare che se, in tutto il Veronese, c'è oggi un Comune al quale possa spettare la palma di un'antica forma di sfruttamento dei materiali lapidei, esso è senza dubbio alcuno quello di Sant'Ambrogio. E il merito va anzitutto a questi splendidi marmi che qui, sin dall'antichità, vengono estratti e quindi lavorati. Una serie di cave non ancora esaurite infatti

hanno dato in passato e danno tuttora pietre e marmi tali da imporre il nome di Sant'Ambrogio e di Verona in Italia, in tutto il bacino mediterraneo, in Europa e persino in altri continenti.

L'attuale comune di Sant'Ambrogio, il più industrializzato ancor oggi tra i comuni della Valpolicella, posto sul versante sinistro dello sbocco dell'Adige dalla Val Lagarina nella Pianura Padana, su di un vasto territorio che va dagli 87 ai 1075 metri sul livello del mare, comprende oggi oltre al capoluogo (con Corgnan, Grola e Sengia), anche Domegliara (con Ca' de Piceto, Osteria Maggi), Gargagnago (con Giare e Monteleone), Monte (con Calcarole), Ponton e San Giorgio.

Siamo in una zona abitata fin dalle ere preistoriche: Mandaiole, Passo del Picon, Ca' Verde, Domegliara, lo stesso Capoluogo, San Giorgio, Monte e Solane hanno restituito, nel corso degli ultimi cento anni, testimonianze di grande interesse scientifico. Qui erano villaggi retici costruiti interamente sulla pietra e con l'uso della pietra, tanto per gli elementi verticali come per le coperture, come è documentabile attraverso i recenti scavi dietro l'antica chiesa di San Giorgio Ingannapoltron.

Anche le ere successive compresa quella romana (quando queste colline facevano parte del *Pagus Arusnatum*) ci parlano di una civiltà materializzata in costruzioni civili e religiose che tuttora, soprattutto a San Giorgio e a Monte, caratterizzano il paesaggio dei cosiddetti villaggi di pietra. Dell'epoca romana ci parlano, oltretutto le are funebri poste davanti alla parrocchiale di Sant'Ambrogio, importanti ritrovamenti in località La Prunea (un cinerario a cassetta con relativo corredo funebre, nonché due are Mitra rinvenute nel 1940 e poi scomparse).

Ma è soprattutto a San Giorgio (nucleo storicamente più importante di questo centro marmifero, al quale compete sicuramente il titolo di capoluogo religioso del Pago degli Arusnati) che sono venute alla luce le più importanti testimonianze dell'epoca romana: iscrizioni sacre come quelle a Cuslano, alla dea Fortuna, al Sole, alla Luna e a Vesta; iscrizioni funerarie; grandi blocchi lapidei e una serie di statuette di terracotta, rappresentanti divinità, devoti e animali.

Anche altre località del veronese erano un tempo, e sono ancora in parte ancor oggi, interessate alla escavazione del marmo e della pietra; un po' tutta la regione baidense, tanto sul versante della Valdadige quanto sul versante del lago di Garda, come nelle sue estreme propaggini del Caprinense e del Monte Moscal, ma anche le altre valli della Valpolicella, la Valpantena e la Lessinia Centrale, la Val di Mezzane e la Val d'Illasi e quella dell'Alpone. Il Giallo di Torri, la Lumachella di San Vitale, il Bianco di Incaffi, erano marmi assai apprezzati assieme a neri, cenerini, rossi e altri materiali lapidei colorati, reperibili un po' ovunque e impiegati soprattutto come marmi ornamentali per rivestimenti.

Piccole cave, ma che permettevano l'immissione sul mercato di una vasta gamma di prodotti. Un primo tentativo di loro classificazione merceologica venne tentato nella seconda metà del XVIII secolo da un nobile veronese 'dilettante' di architettura, il conte Alessandro Pompei, che faceva eseguire due tavoli, custoditi un tempo presso il suo palazzo a Verona (oggi sede del Museo di Storia Naturale) con tutta la serie dei marmi veronesi, rimessi come a tarsia sul piano dei medesimi. Dei due tavoli non si ha più notizia, ma l'archivio restituisce ora a chi scrive gli elenchi di tali marmi: più di duecento sono le qualità enumerate, molte delle quali, almeno una cinquantina, rife-



ribili alle zone di Sant'Ambrogio, con Monte, San Giorgio e Cavalò. Precedentemente però, in varie circostanze (stesura di contratti, pagamenti e quant'altro), si incontrano già i nomi dei nostri marmi. Il rosso, per esempio, viene distinto, già dal XVII secolo, in Rosso *brusado* e Rosso *fogado*, cioè rosso più cupo e rosso più vivo. Il Bronzetto era, sempre per esempio, già celebrato nel XVI secolo da Giorgio Vasari, laddove descrive la sammicheliana Cappella Pellegrini in San Bernardino di Verona, interamente costruita con l'uso di questa qualità di marmo.

La cava non produce soltanto marmi o pietre, ma anche sassi da calce (abbondano quindi in zona anche le calcare) e *sgaie* che altro non sarebbero se non ciò che oggi noi chiameremmo cocciame. Recuperati dai vari *butaori* (discariche), anche in occasione della 'risistemazione ambientale' (in questo caso agricola) del paesaggio, sassi e *sgaie* (tutti derivati dall'escavazione, dalla riquadratura e dalla sgrezzatura delle *laste* o dei blocchi) venivano anch'essi utilizzati come materiali da costruzioni *in loco* ma anche avviati in varie città. I sassi erano spediti anche alla volta dei cantieri di argina-

Pierpaolo Brugnoli & alii

Marmi e lapicidi di Sant'Ambrogio in Valpolicella dall'età romana all'età napoleonica

Schede

Cristina Bassi (*c.b.*), Pierpaolo Brugnoli (*p.b.*), Alfredo Buonopane (*a.b.*),
Mauro Calzolari (*m.c.*), Bruno Chiappa (*b.c.*), Valeria Chilese (*v.c.*), Massimo Donisi (*m.d.*),
Enrico Maria Guzzo (*e.m.g.*), Lucia Sanesi Mastrocinque (*l.s.m.*), Luciano Rognini (*l.r.*),
Giuliano Sala (*g.s.*), Anna Vaccari (*a.v.*), Gian Maria Varanini (*g.m.v.*)

Foto

Antonio Belvedere, Maurizio Brenzoni, Elli Brogi, Andrea Brugnoli,
Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, Massimo Donisi, Studio Giacopini,
Moritz Lotze, Fabrizio Marchesini, Museo Civico di Storia Naturale di Verona, Renzo Nicolis,
Roberto Paoli (Archivio dell'Ufficio del Catalogo della Provincia di Trento),
Pro Loco di San Giorgio di Valpolicella, Giuliano Sala, Arturo Sandrini, Andrea Silvestroni,
Michele Suppi, Umberto Tomba, Giovanni Viviani, Silvano Zanon

Coordinamento editoriale

Valeria Chilese, Massimo Donisi

Progetto grafico

Tita Brugnoli, Gigi Speri

Indici

Valeria Chilese

tura dei fiumi o di difese militari. Un commercio quest'ultimo durato anch'esso fino ai nostri giorni.

Nel corso della ricerca ci si è pure accorti che il mondo degli addetti all'escavazione e alla lavorazione del marmo ha, almeno fino alle soglie dei nostri giorni, le sue gerarchie, o meglio le sue figure professionali, anche se dai contorni non sempre ben definiti.

C'è il proprietario, o comunque il gestore di cave che non necessariamente però è soltanto tale. Ci si riferisce a lui con il termine di *montanar* (dalla montagna, cioè da una o più cave con cui ha a che fare). Andare alla montagna diviene sinonimo di andare alle cave: e vi si recano architetti e ingegneri, scultori e capimastri, intermediari e commercianti, a scegliere personalmente i vari blocchi di marmo cui dare una forma.

C'è lo *spezzamonte* o *spiciamonte*, che è lo spaccapietre al quale si riserva il compito di estrarre le lastre di pietra dalle *buse* (gallerie), i blocchi di marmo dalle cave a cielo aperto, e che all'occorrenza è però anche in grado di aiutare i *lapicidi* presenti in

cava a sgrezzare i materiali estratti. Tali *lapicidi* (chiamati anche *spisochini*) non sempre erano dei qualificati *tagliapietra* o *spezaprea*: la sgrezzatura dei blocchi, eseguita nello stesso piazzale di cava, non richiede infatti l'intervento di un lapicida che, più abile, rifinisce invece il pezzo con relative decorazioni, anche sul posto, ma preferibilmente in laboratori posti in vicinanza dei punti di partenza o di arrivo della merce o all'intorno dei vari cantieri.

La differenza fra *spezzamonte* e *tagliapietra* è a ogni buon conto abbastanza netta. Un recente studio di Paolo Pesenti su salari e cantieri bergamaschi alla fine del Cinquecento sottolinea su base documentaria come appunto «dai tagliapietre si differenziavano gli spezzamonti secondo l'utilizzo dei diversi strumenti di lavoro: 'pichoni' gli spezzamonti, addetti a 'cavar nel sasso massizzo', scalpelli e martelli i tagliapietra, con 'ufficio de scarpellar così alla grossa tutte le sorte di marmi ... senza alcuna sorta d'eccellenza'» e come «sebbene le differenze non fossero profonde, i documenti dell'epoca, in particolare le fonti contabili, non confondevano le due categorie e i salari stessi non sempre coincidevano».

Non è molto lusinghiera la descrizione del mestiere di tagliapietra che ci fornisce, alla fine del Cinquecento, Tomaso Garzoni nella sua *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*: «Entrando poi nella scoltura cerca i marmi, i più bassi artefici di quella son detti scarpellini, et tagliapietre, che latinamente son detti *lapidarii* ovvero *lathumi*, l'ufficio de' quali è di scarpellar così alla grossa tutte le sorti di marmi, il che si chiama abozzare; nella qual cosa non centra alcuna sorte d'eccellenza, et è mestiero faticoso, e poco meno che da fachino, bisognando stentar col martello, et col scarpello tutto il giorno intorno a' sassi, et voltarli, e rivoltarli mille volte l'ora; oltra che qualche volta col martello si falla, et si rompe una mano, overo che una scheggia di sasso ti coglie in un occhio, e ti fa veder le stelle, overo che lo scarpello nel marmo ti schernisce, trovandolo o troppo tenero, o sodo di soverchio. Gli instrumenti di costoro sono mazze, picconi, martelli, martellini, il maio, la sesta, la grippa, i cogni, i scalpelli, i trappani, o da braccio, o da petto, la squadra, la rega, et il moderno». È tuttavia dobbiamo tener sempre presente che con la qualifica di tagliapietra si firmavano in quei secoli personaggi come Luca Fancelli o come Paolo Veronese.

C'è poi il vero e proprio scultore, quest'ultimo quasi sempre assente dal mondo ambrosiano, essendo la qualifica riservata a chi scolpisce non capitelli o balaustre, fregi o cornici, altari o puteali di serie, ma a chi appunto si dedica alla figura umana: lo statuario insomma. C'è ancora il *lustrador* il cui compito è quello di far risaltare le qualità e i colori dei marmi attraverso appunto la loro lucidatura mediante l'uso di pietra pomice e l'*onto de gombio*.

Quando il lapicida, forte della sua esperienza in costruzioni, assume in proprio la direzione dei cantieri viene qualificato come ingegnere (soprattutto se specializzato in opere idrauliche: conche, chiaviche, ponti, arginature, opere militari) o come architetto (se dedito piuttosto a opere edili). Ed è così che sotto la qualifica assai generica di lapicida sono indicati nei vari documenti tanto il semplice sgrezzatore di capitelli come il grande architetto, in una estensione di significati che ci riesce spesso difficile, anche attraverso la documentazione archivistica, più precisamente definire.

È soprattutto qui, nel mondo ambrosiano o attorno a esso, dove si muovono queste figure, che si riesce a sfuggire, anche per ragioni fiscali, a ben precise definizioni

professionali, perché spesso il proprietario di cava è anche uno spezzamonte e costui è spesso anche un lapicida. E una più precisa qualificazione dell'ambrosiano tipo è anche resa più difficile dal non esistere affatto confine tra mondo dell'agricoltura e mondo marmifero, perché anzi c'è quasi sempre confusione, nel senso letterale del termine, tra l'una e l'altra attività.

Membri dello stesso nucleo familiare sono infatti dediti contemporaneamente a rimettere a coltura un terreno su cui in precedenza era stata aperta una cava o aprire una cava nel bel mezzo di un bosco, di un prato o di un vigneto. Gli atti di compravendita non indicano quasi mai se sul terreno boschivo, prativo o arativo in questione esistano buche o cave a cielo aperto (fosse) per l'escavazione della pietra e del marmo: queste ultime in particolare vengono via via aperte e chiuse. Sicché la stessa persona che ne è proprietaria è contemporaneamente agricoltore oltreché cavatore.

Si approfondiranno nei vari capitoli in cui si articola questo volume i vari aspetti di tutte queste attività, ma si farà contemporaneamente anche la storia delle principali famiglie che hanno popolato (dal Quattrocento alla soglia dell'Ottocento) questo mondo del marmo e della pietra. Non è questa delle famiglie una storia esaustiva, limitandosi essa, per motivi di varia opportunità, alla segnalazione di personaggi che in qualche modo si sono distinti nel settore dell'escavazione e della lavorazione del marmo. Mancano dunque quegli alberi genealogici che, pur utili, sarebbero comunque risultati spesso incompleti. Del resto, alcune tra le principali famiglie hanno alberi così ramificati da richiedere specifiche ricerche in quella direzione (il che non era nel nostro assunto) e anche molto spazio per pubblicare tali genealogie.

Una breve nota sembra ancora opportuna sulle fonti utilizzate e non utilizzate. L'elenco dei fondi archivistici sta nell'elenco delle abbreviazioni. Per i fondi non utilizzati ricordiamo che presso l'Archivio di Stato di Venezia si sarebbe dovuto consultare l'Archivio del Magistrato alle Miniere, dell'Ufficio cioè deputato a rilasciare le autorizzazioni di cava e la cui discretamente ricca documentazione copre gli ultimi tre secoli di storia della Repubblica di Venezia. Purtroppo i limiti di tempo concessi (anche se relativamente ampi) non ci hanno consentito una sistematica esplorazione di questo fondo le cui carte non sono divise per provincia ma raggruppate piuttosto con criteri cronologici.

Altri fondi archivistici avrebbero potuto essere di estrema importanza per le nostre ricerche se fossero sopravvissuti. Ci si intende riferire anzitutto all'archivio della stessa corporazione veronese dei lapicidi, quasi interamente scomparso al momento della soppressione napoleonica delle Arti; all'archivio dei Notai Defunti, orrendamente mutilato da più di un incendio (e con particolare accanimento nei confronti dei notai roganti nella zona della Valpolicella occidentale); allo stesso Archivio del Comune di Sant'Ambrogio che avrebbe dovuto contenere anche le antiche carte dei Comuni di Monte, San Giorgio, Ponton e Gargagnago e che pare non conservare invece carte anteriori al XIX secolo. Ma anche una verifica in questo senso non è stata possibile per l'estremo disordine in cui si trova quest'ultimo fondo, custodito senza alcuna classificazione in più ricoveri.

Senza alcun dubbio da tutti questi ultimi archivi sarebbe stato lecito attendersi il maggior numero di notizie possibili e le più specifiche, e a ogni buon conto altri fondi archivistici hanno sostenuto la ricerca, stupendo talvolta noi stessi di come an-

che fonti indirette, ma passate parzialmente e sistematicamente al crivello, possano restituire dati indispensabili alla ricostruzione della vicenda umana e professionale dei lapicidi. Valga per tutti, come esempio, la raccolta cronologica, presso l'Archivio di Stato di Verona, dei testamenti rogati dal 1408 ai primi decenni del Settecento. In mancanza anche di anagrafi parrocchiali, soprattutto quattro e cinquecentesche, i singoli atti testamentari hanno fornito chiari dettagli di molte genealogie, sia dei testatori sia di altre persone coinvolte (testimoni etc.).

Ringraziamenti si devono in questa occasione a varie persone che hanno in qualche misura assistito, sempre con disponibilità, con consigli, con suggerimenti, con notizie, la ricerca. Per le varie premure prestate in particolare al curatore (che è anche autore di due terzi delle schede) e ai vari autori, la riconoscenza va anzitutto ai direttori e al personale degli Archivi di Stato di Trento, di Verona, di Mantova e di Modena; della Biblioteca Civica di Verona; della Biblioteca dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona; dell'Archivio della Venerabile Fabbrica di San Petronio di Bologna, nonché a Gualtiero Alberti (Sant'Ambrogio), Luigi Antolini (Sant'Ambrogio), Sergio Benedetti (Sant'Anna d'Alfaedo), don Benedetto Bertini (Fumane), Michele Bonadimani (Sant'Ambrogio), Luciano Borrelli (Trento), Ines Bozzini (Sant'Ambrogio), Andrea Brugnoli (Fumane), Alfredo Buonopane (Arbizzano), Paolo Carpeggiani (Mantova), don Giuseppe Castelli (Volargne), Libero Cecchini (Verona), Bruno Chiappa (Isola della Scala), Ezio Chini (Trento), Giuseppe Conforti (Ponton), Paolo Crescini (Sant'Ambrogio), Hans Joachim Eberhardt (Monaco di Baviera), Battista Fasoli (Pescantina), Ezio Filippi (Villafranca), don Romano Fiorini (San Giorgio Ingannapoltron), Maria Giuseppina Furia (San Pietro in Cariano), Luciana Giacomelli (Trento), Valeria Mantovani (Marano), Lucio Marchesini (Sant'Ambrogio), Loredana Olivato (Verona), Marco Pasa (Verona), Mario Pellegrini (Sant'Ambrogio), Daniela Perco (Feltre), Marina Repetto (Milano), Davide Righini (Bologna), Paolo Rigoli (Verona), Paolo Piva (San Benedetto Po), Maria Antonietta Polati (Monte), Maria Grazia Sandri (Milano), Arturo Sandrini (Isola della Scala), Giulio Savoia (Sant'Ambrogio), Pieralvise Serego Alighieri (Gargagnago), Silvia Spada (Bolzano), Ludovico Testi (San Giorgio Ingannapoltron), don Iginio Trevisan (Sant'Ambrogio), Gian Maria Varanini (Verona), Giorgio Vedovelli (Torri del Benaco), Rita Venturini (Volta Mantovana), Giovanni Viviani (Valgatarà), Nani Zangarini (Verona), Silvano Zanoni (Sant'Ambrogio).

Un ringraziamento particolare infine a Valeria Chilese per essersi assunta l'onere dell'editing; a Massimo Donisi per la premurosa e cordiale assistenza in varie occasioni prestata al curatore; a Gigi Speri per la paziente ridigitazione dei testi; a Tita Brugnoli e ancora a Gigi Speri per la grafica e l'impaginazione del volume e, non da ultimo, a Pier Luigi Toffalori, sindaco di Sant'Ambrogio che, con i suoi amministratori, ha sollecitato questa ricerca e l'ha tenacemente voluta realizzata.

PIERPAOLO BRUGNOLI

AA.VV., *Marano di Valpolicella*, a cura di P. Brugnoli e G.M. Varanini, Marano di Valpolicella 1999, pp. 480.

1. Questo libro illustra, attraverso oltre 200 schede – brevi contributi, di una o due pagine ciascuno, redatte da vari autori –, molti aspetti fondamentali della storia di Marano e Valgatarà, in quanto territorio e in quanto comunità umane. Non si tratta naturalmente della «grande» storia. Le schede sono disposte, è vero, per grossi blocchi cronologici che riecheggiano le partizioni tradizionali: dopo l'inquadramento geologico e geografico, la preistoria e l'età antica, il medioevo, l'età moderna, l'Otto-Novecento. Ma così come accade in tutte le campagne italiane ed europee l'eco delle vicende politiche e militari arriva attutita, in questo appartato angolo del territorio veronese – una modesta vallata priva del tutto di vie di comunicazione, aperta a sud verso la città che l'influenza profondamente –. In queste pagine, i veri centri d'interesse sono altrove.

Nel libro ci si occupa molto del rapporto fra uomo e ambiente: la geografia e le conseguenti forme dell'organizzazione economica, che distinguono profondamente, da sempre, il fondovalle dall'alta collina; l'insediamento umano; i segni lasciati dall'uomo su un paesaggio che nel corso degli anni più volte – con tempi e ritmi diversi da luogo a luogo – si trasforma. Altrettanto, e forse più, ci si occupa delle relazioni fra gli uomini che vivono sul territorio: relazioni di contrada, più che di paese o di paesi, perché al centro della storia non c'è una comunità definita, ma ci sono piuttosto aggregazioni di individui, varietà e diversità piuttosto che uniformità.

E molto ci si occupa, infine, di religiosità e di segni del sacro, di chiese e di confraternite e di devozioni, come elementi costitutivi e come segni da esibire dell'identità della contrada o dell'identità del villaggio.

Tutti questi temi sono inseriti, a loro volta, nel quadro di un rapporto fra campagna e città, di una dipendenza dalla città di cui si percepiscono le modificazioni e il graduale venir meno – man mano che si procede da sud a nord, da Valgatarà alle contrade più isolate dell'alta collina – nel paesaggio, nelle caratteristiche dell'insediamento, nell'organizzazione della società rurale, perfino nelle forme della religiosità.

2. È facile constatare, anche solo scorrendo l'indice, che le riflessioni proposte nel libro, i dati che esso raccoglie e i problemi che pone e cerca di risolvere, si arrestano sostanzialmente a quaranta o cinquant'anni fa. Ma non è stato un caso. Da allora tutto è cambiato, come annota il sindaco Pietro Clementi nella sua postfazione, così efficace nel suo preciso inventariare, folto di nomi e di fatti. Da allora è cambiata radicalmente l'economia, prima di tutto: l'agricoltura non è più l'occupazione predominante, perché tutto un tessuto di piccole e piccolissime industrie e imprese artigiane è sorto, senza una vocazione precisa ma in modo molto incisivo; e anche i servizi occupano molte persone.

Lo stesso lavoro dei campi, poi, non è più lo stesso, anche per chi continua a farlo. Gli ultimi *lavorenti* sono scomparsi; non esiste più la mezzadria, ma solo la piccola proprietà. La viticoltura ha poi assunto un ruolo molto più importante che non nel passato; è quasi una monocultura e ha soppiantato quasi completamente la cerealicoltura. La vite non è più maritata agli alberi; non si coltivano più i morari, ormai inutili visto che l'allevamento del baco da seta è anch'esso completamente tramontato.

Anche il paesaggio agrario, insomma, si è profondamente trasformato. Non meno decisive sono state le trasformazioni della famiglia contadina: non più divisa dall'emigrazione temporanea, ma spezzata irrimediabilmente nella sua struttura di famiglia 'allargata', poli-nucleare e ridotta a coppie singole, con pochissimi figli, come in città.

Nelle forme del passato, infine, la religiosità contadina – o per meglio dire, in larghi strati della società la religiosità *tout court* – non esiste più, è in crisi radicale e irreversibile.

3. Questa serie di profonde trasformazioni non si è verificata, ovviamente, solo nella valle di Marano e Valgatarà. Chi ha promosso (cioè il sindaco), progettato e scritto questo libro non è stato né il solo né il primo a fare osservazioni, come quelle che sopra ho sommariamente accennato.

Negli ultimi decenni c'è stata nel Veneto – in montagna come in pianura; nel territorio veronese come nel vicentino o nel trevigiano – una ricchissima fioritura di ricerche storiche dedicate a singole comunità locali, di 'storie di paese'. Non si tratta, come è noto a tutti, di un fenomeno peculiare, circoscritto a questa regione: per esempio, per limitarsi all'area alpina, in Tirolo i *Dorfbücher* o 'libri di villaggio' continuano tuttora a essere un genere letterario fiorente, frequentato anche dalla storiografia accademica; essi costituiscono un saldo punto di riferimento per l'identità culturale delle singole comunità non meno che per l'identità tirolese, così attentamente coltivata. In Trentino, poi, nel ricco Trentino delle Casse Rurali che volentieri sponsorizzano questa produzione culturale, le ricerche sui singoli Comuni sono addirittura un diluvio. E se allargassimo ancora lo sguardo, sarebbe facile constatare che più in generale, nello spazio geografico italiano, numerosissime analoghe ricerche sono state svolte per molte comunità rurali emiliane, lombarde, friulane.

Qualche tempo fa per la provincia di Treviso è stata tentata una statistica interessante: in un arco di tempo inferiore al ventennio, almeno 55 dei 94 Comuni di quel territorio avevano stampato un libro di storia del paese. In questi ultimi anni il fenomeno non è certamente rallentato, a Treviso come altrove: come può vedere chiunque scorra il *Notiziario bibliografico* pubblicato periodicamente dalla Regione Veneto. Si sbagliava lo storico feltrino Gigi Corazzol, una decina d'anni orsono, quando nell'introduzione a un bel volume sulla comunità di Vas (fra il feltrino e il trevigiano) riteneva che «l'ondata di storie di paese apertasi negli anni '70 stesse per finire».

C'è chi constata, con un'osservazione sbrigativamente liquidatoria, che queste storie di paese spesso sono pubblicate in coincidenza con le scadenze delle elezioni amministrative, ed è certamente vero, in molti casi. Ma non c'è da stupirsi, né da scandalizzarsene. Anzi, il fatto che gli amministratori abbiano la percezione (o l'illusione) del fatto che il consenso può venire anche dall'aver promosso e finanziato una riflessione sull'identità comunitaria o di villaggio – comunque fatta: a livello scientifico o divulgativo; privilegiando una prospettiva socio-economica o una religiosa; limitandosi alle fonti fotografiche e al passato recente, oppure, come assai più spesso capita, puntando alla globalità e alla completezza della ricostruzione, dalla preistoria sino a oggi – è una prova dell'importanza del fenomeno.

4. È banale, ma non per questo meno vero, legare questa fioritura di libri di paese proprio alle grandi trasformazioni sociali ed economiche che hanno caratterizzato l'Italia e il Veneto negli ultimi decenni. La cesura cronologica adottata per la statistica

trevigiana sopra ricordata non era scelta a caso. Forse soltanto negli anni Sessanta, o nei primi anni Settanta – tutti ricordano le lucciole di Pasolini –, si è verificata la cesura, la rottura fondamentale, che assieme al miglioramento straordinario delle condizioni materiali di vita ha portato a una profonda irreversibile modifica del modo di pensare, del senso di sé, dell'identità della collina e della montagna veneta e di chi vive in essa. Si è trattato della trasformazione più incisiva e profonda che il mondo rurale italiano abbia conosciuto negli ultimi settecento od ottocento anni (per Marano e Valgatarà, forse anche negli ultimi mille).

Non so esprimere meglio le spinte contraddittorie che sovente animano i promotori e gli autori di queste ricerche sulle comunità venete, che con le parole della già citata premessa di Corazzol: chiunque ha oggi cinquanta o sessant'anni, e ha vissuto in un paese della collina (ma anche della montagna o della pianura) veneta, ha certamente provato – ripensando al proprio vissuto – due sentimenti a un tempo: da un lato la soddisfazione per il benessere raggiunto per essersi gettati dietro le spalle la miseria; ma dall'altro lato lo «spaesamento», il senso di vuoto per un mondo finito irrimediabilmente, per le radici tagliate eccetera eccetera. Non è certo un caso che questa parola, 'radici', tanto spesso figuri negli scritti degli assessori e dei sindaci e dei presidenti di banche locali, preposti a volumi di questo genere. Radici che non sono neppure da idoleggiare e da mitizzare come talvolta si fa: per il carico di fatiche inenarrabili, di fame e di emigrazione, di miseria e di natura ostile, di odii profondi in una società che non era per niente solidale e fraterna (la storia di Marano e di Valgatarà, come qua e là ci mostrano le schede raccolte in questo volume, è anche storia di liti, di odii, di controversie intra- e intercomunitarie). Ma radici che non sono da ignorare, al punto da vivere in una totale serena inconsapevolezza del passato e dei nessi fra passato e presente, come capita a tanti giovani non educati dalla scuola.

5. Questo passato è sempre da ricostruire e da riconoscere, per ogni generazione. Ogni generazione, in ogni comunità umana, risponde a suo modo alle sfide: a quelle esteriori, quelle che gli pone l'ambiente, e alle sfide della propria coscienza di sé, della propria identità. Tanto più è necessario prendere coscienza del proprio passato per la generazione che – come ho accennato sopra – ha traversato/subito/realizzato le trasformazioni degli ultimi decenni. Ma la ricostruzione può essere fatta in molti modi: dipende dal tempo e dal danaro a disposizione, dalle fonti disponibili, ma soprattutto dai punti di vista, dalle domande che ci si pongono.

Proviamo allora a vedere, rapidamente, come stanno le cose per la Valpolicella e per Marano e Valgatarà.

Nei decenni scorsi, a partire dai primi anni Ottanta, gli studiosi che si sono occupati in modo sistematico e approfondito della Valpolicella – studiosi per lo più, ma non solo veronesi; pungolati da Pierpaolo Brugnoli e dal Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella – hanno privilegiato consapevolmente una prospettiva diversa da quella che negli stessi anni adottavano molti altri studiosi del Veneto rurale d'età medioevale e soprattutto moderna. Semplificando molto, e riferendosi soltanto alle indagini dotate di un sicuro spessore, si può dire infatti che molte impegnate ricerche sulle comunità rurali venete hanno posto l'accento soprattutto sulla dimensione intracomunitaria vista in chiave anche antropologica, sulle relazioni familiari/sociali/politiche/economiche interne alla comunità rurale. Interessi di questo genere hanno

MARANO

di Valpolicella



Comune di Marano di Valpolicella



Banca di Credito Cooperativo di Marano di Valpolicella



Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella

portato spesso a privilegiare in modo tutto particolare, in tali ricerche, l'età moderna e contemporanea, quando attraverso le fonti notarili, giudiziarie, ecclesiastiche (come i registri canonici delle parrocchie) ogni aspetto della vita e della esperienza umana può essere lumeggiato e ricostruito.

Nel clima storiografico dei decenni scorsi, segnato dal superamento dell'egemonia della prospettiva storico-politica (quella che convenzionalmente si chiama, con una punta di sprezzatura, *histoire bataille*), le migliori ricerche sulle comunità rurali venete hanno suscitato vivaci discussioni, con consensi e dissensi, fra gli storici italiani. Penso

MARANO di Valpolicella

a cura di Pierpaolo Brugnoli
e Gian Maria Varanini

Presentazione e appendice

Pietro Clementi

Introduzione

Gian Maria Varanini

Testi

*Federica Arduini (f.a.), Cristina Bassi (c.b.), Alfredo Buonopane (a.b.),
Pierpaolo Brugnoli (p.b.), Mauro Calzolari (m.c.), Bruno Chiappa (b.c.),
Francesco Coati (f.c.), Laura Coltri (l.c.), Giuseppe Conforti (g.c.), Egidio Ferrari (eg.f.),
Ezio Filippi (ez.f.), Maria Giuseppina Furia (m.g.f.), Marina Morgante (m.m.),
Marco Pasa (m.p.), Paolo Rigoli (p.r.), Lorenzo Rocca (lo.r.), Luciano Rognini (lu.r.),
Giuliano Sala (g.s.), Luciano Salzani (l.s.), Silvana Saudella (s.s.), Vito Solieri (v.s.),
Anna Vaccari (a.v.), Gian Maria Varanini (g.m.v.), Giovanni Viviani (g.v.)*

Foto

*Antonio Belvedere, Carlo Lonardi, Renzo Nicolis, Oddone Pasoli, Giuliano Sala,
Michele Suppi, Giovanni Viviani*

Disegni

Alberto Zardini

Progetto grafico

Tita Brugnoli, Gigi Speri

Segreteria redazionale e indici

Paolo Rigoli

per esempio a volumi come quelli su *Lisiera* e su *Dueville* (due villaggi della pianura vicentina, a est della città) curati una quindicina di anni fa da Claudio Povolo; oppure ai cinque grossi tomi, per un totale di oltre 2.000 pagine, dedicati a *Vidor* e *Colbertaldo* (nella collina trevigiana) curati da Danilo Gasparini.

Non è questa la sede per svolgere approfondite discussioni storiografiche; mi limiterò qui a rimandare alle riflessioni d'insieme che, partendo anche da tali ricerche, hanno svolto sulla storia delle comunità autori come Ivan Tocci (con due successivi volumi) ed Edoardo Grendi (per esempio nell'articolo *Storia locale e storia delle comu-*

nità, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna 1994). Le critiche di quest'ultimo autore sono importanti, perché sottolineano che la storia delle comunità così come è stata declinata in Italia trascura eccessivamente l'approccio geografico/ambientale, tipico della *local history* inglese. E, volendo, si potrebbero fare anche delle altre osservazioni critiche alle ricerche sulle comunità venete: un periodo decisivo come il Quattrocento, faticoso da studiare perché le fonti in grado di 'penetrare' nel corpo vivo della società rurale sono disperse e complicate da trovare, viene in genere un po' trascurato.

Ma, tornando alle prospettive in base alle quali è stata studiata nello scorso decennio la Valpolicella, il punto centrale sta proprio nel fatto che non si è puntato sul 'paese', sulla 'comunità' in quanto oggetto privilegiato e (tendenzialmente, beninteso) conchiuso in sé. Si è puntato invece – come esplicitamente sottolineava Michael Knapton nella premessa al volume *La Valpolicella nella prima età moderna*, da me curato ed edito nel 1987 – sul territorio nel suo insieme, pur così disorganico geograficamente, privo di una sua unità fisica (le tre vallate dei progni, l'opposizione netta tra Fumane, Marano, Negrar e la fascia pedemontana ...). Si è sottolineata piuttosto l'unità amministrativa della Valpolicella, che discende dal suo profondo e intenso rapporto con la città di Verona – che la 'crea' e la battezza con il nome di Valpolicella, nel XII secolo, superando l'antica divisione fra valle *Veriacus* (la valle di Negrar) e valle *Provinianensis* (le valli di Marano-Valgatara e Fumane)–. Si sono valorizzate le peculiarità dell'insediamento della Valpolicella, caratterizzato dalla struttura per contrade e non per villaggi: i Comuni rurali, in fondo, sono creazioni artificiali (basta pensare a Valgatara, che non ha un suo vero 'centro', un nucleo dominante). Si è individuata nella presenza/assenza e nella crescita progressiva della proprietà cittadina, fortissima nella zona pedemontana e nei fondovalle, un 'filo rosso' della storia della Valpolicella medioevale e moderna (e contemporanea). E si potrebbe continuare.

C'è stata dunque una linea precisa, una convinzione che ci ha guidato in queste ricerche. Personalmente, sono tuttora convinto che la scelta compiuta nel decennio scorso – in piena consapevolezza, anche se magari senza alzare la voce nei talvolta pretenziosi dibattiti metodologici che qua e là si sono svolti – sia stata giusta; certamente favorita da dati oggettivi (soprattutto il fatto che la Valpolicella, con le sue infinite contrade, con le sue pievi collocate emblematicamente lontane dai centri demici maggiori – si pensi a San Floriano – non ha avuto nel medioevo e nell'età moderna vere e proprie comunità di villaggio), magari meno alla moda, ma solida e feconda.

Non mi pare un caso, del resto, che altrove nel Veneto le ricerche sulle comunità – pur belle e importanti – in linea di massima sono nate e sono morte, si sono rivelate in qualche misura fine a se stesse. Chi ha più studiato quei villaggi vicentini o trevigiani, ai quali sono state dedicate – da ricercatori paracadutati dall'esterno – mille o duemila pagine, costate ai Comuni molte e molte decine, talvolta centinaia di milioni? Invece, le tematiche che hanno presieduto alle ricerche d'insieme sulla Valpolicella sono tuttora pazientemente portate avanti nelle ormai numerose edizioni dell'«Annuario Storico della Valpolicella», con una capacità di durare che è un segno e un impegno di vitalità.

Come nel caso di precedenti esperienze (relative a Negrar, Fumane, Breonio, Dolcé), questo volume su Marano e Valgatara si lega, in modo non esplicito ma diret-

to, all'impostazione degli studi sul territorio della Valpolicella che ho sopra ricordato. Tale impostazione mi sembra chiaramente leggibile sin nei titoli delle sezioni e di molte singole schede. Certo, rispetto a quei nostri studi più analitici e ricchi di dati e di documenti, qua le modalità espositive sono diverse e – si spera – più accattivanti; nei limiti del possibile si è cercato di semplificare il linguaggio e di adeguarlo alle esigenze, che sono fondamentali, della divulgazione. E, ovviamente, molti argomenti minuti, specifici di Marano o di Valgatara, sono stati grandemente approfonditi, con qualche giusta concessione al «colore» e al «campanile». Ma non per questo è venuto meno il nesso fra questa esperienza di 'storia di paese' e le tendenze e i problemi di fondo cui sopra ho fatto cenno, e che mi è sembrato utile rendere esplicito in queste pagine introduttive.

GIAN MARIA VARANINI

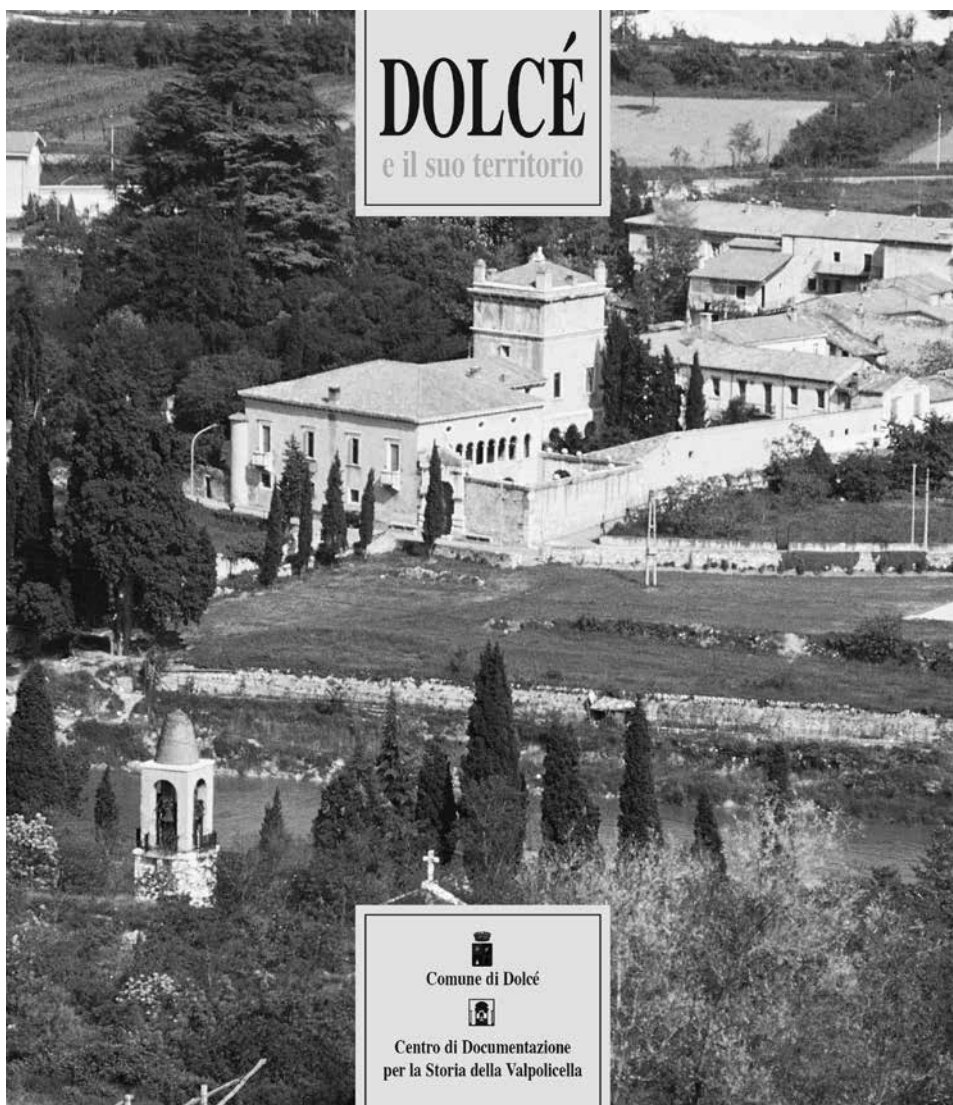
Aa.Vv., *Dolcé e il suo territorio*, a cura di P. Brugnoli, Dolcé 1999, pp. 470.

Non occorrono certamente molte parole per informare il lettore circa i criteri che hanno sovrinteso alla realizzazione di questo volume.

Anzitutto va ribadito che si è inteso – come in altre occasioni – fare, anche questa volta, storia locale per dare una risposta alla domanda, che viene dalla gente, di riscoprire, per quanto possibile e con l'aiuto di storici di professione, quelle che vengono definite 'le radici', in modo da rimediare, ancora per quanto possibile, allo smarrimento, all'estraneazione che ciascuno di noi vive quotidianamente nel tentativo di conciliare l'appartenenza a un 'villaggio particolare' con l'appartenenza a un 'villaggio globale'. Divenire cittadini del mondo non ci esime infatti dal sentirci appartenenti alle comunità di Dolcé e/o circosvicine, come l'appartenenza a queste ultime non assolve dal dovere che ciascuno di noi si apra a più vasti orizzonti nazionali e internazionali.

Si è allora inteso scrivere una storia della quale i discendenti della gente del posto si sentissero direttamente gli eredi, e quindi i custodi. Non una storia dunque di grandi, ma di piccoli eventi; una storia del vissuto quotidiano nei settori dell'economia, dell'abitare, del frequentare la chiesa e l'osteria, del vivere e del morire; una storia in tessuto di tante piccole storie, delle quali la grande storia facesse solo da sfondo, creando uno 'spazio storico' restituito a una sua originaria fisionomia e colmando distanze (ancora avvertibili in alcuni libri di storia, anche locale) fra la storia, come si è fin qui tradizionalmente intesa – limitata cioè ai riflessi di grandi avvenimenti esterni sulla realtà locale – e una storia del 'sentito dire' che, per converso, rischierebbe di diventare solo pettegolo *amarcord*.

Per portare a effetto tale programma era dunque necessario indagare in archivi pubblici e privati, civili ed ecclesiastici, sperando ricerche originali che, lungi dall'accumulare comunque documenti (e anche questo era un rischio da evitare), tentasse piuttosto di ordinare tale documentazione proponendone una lettura mirata alla ricostruzione del vissuto quotidiano di questa gente lungo duemila anni di storia. E una scelta non piccola *équipe* di cultori delle varie materie, nelle varie epoche, si è mossa dunque, da me coordinata, in questa direzione, con risultati che mi paiono senz'altro



dignitosi, ma che ai lettori locali anzitutto, e poi anche a un più vasto pubblico di lettori, anche non appartenenti alla 'piccola patria', spetterà di giudicare.

Possa questo volume essere altresì d'aiuto agli storici di professione, capaci di individuare, forse meglio di altri, quel filo rosso che lega anche questo brano di Valdadige alla storia di una terra dal passato pur intricato e variegato, per varie diversificazioni, come può essere quella veronese o meglio quella padana. Possa ancora questo volume rendere più completa quella storia globale della Valpolicella che da vent'anni ormai il nostro Centro di Documentazione sta portando avanti con monografie sulle

DOLCÉ

e il suo territorio

a cura di Pierpaolo Brugnoli

Schede

*Elisa Anti (e.a.), Pierpaolo Brugnoli (p.b.), Angelo Brusco (a.br.), Giovanni Bonetto (g.b.),
Alfredo Buonopane (a.b.), Bruno Chiappa (b.c.), Valeria Chilese (v.c.),
Marianna Cipriani (m.c.), Renato Comerlati (r.c.), Giuseppe Conforti (g.c.),
Ezio Filippi (e.f.), Clara Foresti (c.f.), Vasco Senatore Gondola (v.s.g.),
Enrico Maria Guzzo (e.m.g.), Giorgio Lucchini (g.l.), Emanuele Luciani (e.l.),
Alexandros Mefalopulos (a.m.), Elisabetta Mottes (e.m.), Cristina Nerozzi (c.n.),
Marco Pasa (m.p.), Paolo Rigoli (p.r.), Giuliano Sala (g.s.), Elisabetta Tosi (e.t.),
Anna Vaccari (a.v.), Paolo Zanchetta (p.z.)*

Campagna fotografica

*Archivio fotografico Pierpaolo Brugnoli, Marco Beghini, Stefano Bighelli, Alberto Broglio,
Andrea Brugnoli, Giovanni Buiò, Alfredo Buonopane, Centro di Documentazione
per la Storia della Valpolicella, Renato Comerlati, Lucio Corrà, Edizioni Tosi,
Mario Garofoli, Gruppo culturale "El Casteleto", Gruppo fotografico "Carpe diem",
Stefano Guglielmi, Fabrizio Marchesini, Enrico Maria Mariotto, Pamela Mariotto,
Alexandros Mefalopulos, Renzo Nicolis, Andrea Pagliarani, Raffaele Paolini,
Gianfranco Policante, Franz Hieronymus Riedl, Gianpaolo Resentera, Giuseppe Rigolin,
Giuliano Sala, Luciano Salzani, Soprintendenza ai Monumenti di Verona, Michele Suppi,
Umberto Tomba, Uberto Tommasi, Giovanni Viviani*

Coordinamento redazionale

Pierpaolo Brugnoli, Alexandros Mefalopulos, Gigi Speri

Progetto grafico

Tita Brugnoli, Gigi Speri

Indici

Anna Zangarini

varie epoche storiche, ma anche con monografie sulle singole comunità che ne fanno parte, se non sempre geograficamente, almeno storicamente, come è appunto il caso di Dolcé.

La pubblicazione di volumi specifici su Fumane, su Negrar, su Parona, su Marano e su Sant'Ambrogio (mancano ancora all'appello San Pietro in Cariano, Pescantina e Sant'Anna d'Alfaedo) viene a porsi infatti come la composizione di un *puzzle* capace di coniugare differenziazioni e omogeneità, offrendo un affresco storico sempre più vasto della plaga fatta oggetto delle nostre attenzioni particolari.

Ricordava qualche anno fa, nel volume *La Valpolicella nel Medioevo*, Andrea Castagnetti: «Ogni approfondimento riserva sorprese e nel contempo contribuisce a chiarire il quadro generale». Un'affermazione che ha quasi il sapore di una massima. Sono quelle sorprese – che si sono registrate anche nella redazione di questo volume – che ogni storico deve essere disponibile ad accettare e anzi a utilizzare, anche e soprattutto quando una certa contabilità, magari faticosamente e per anni costruita, venga buttata all'aria. Solo così si progredisce. E si progredirà ancora di più se dai molti spunti offerti in queste quasi cinquecento pagine, ancora una volta si trarranno spunti e motivi per approfondire le indagini di cui in questa sede si riferisce, talvolta necessariamente, con formule assai compendiarie, ma – non ci stanchiamo di ripeterlo – sempre in base a una documentazione per il novanta per cento del tutto fin qui sconosciuta perché dai vari estensori delle schede per la prima volta presa in esame.

Un grazie intanto da parte mia a tutti coloro che hanno voluto questo volume, e in particolare al sindaco Filiberto Semenzin, e a tutti quelli che hanno collaborato alla sua realizzazione. Un grazie particolare anche agli estensori dei singoli testi. Costoro mi pregano di scusarli presso i lettori se non sempre hanno adottato uno stile assolutamente divulgativo e anzi, per certi aspetti, non sono sempre riusciti a fornire alla persona di media cultura semplici chiavi di lettura; sicché qualche singolo testo può risultare di difficile approccio. Non ce ne voglia nessuno: meglio – come ho scritto in altre occasioni – aver peccato per aver compiuto un gesto di fiducia nei confronti delle capacità intellettuali del lettore del volume, piuttosto che averle sottovalutate, come spesso purtroppo accade a chi si premuri di colloquiare con l'uomo della strada.

PIERPAOLO BRUGNOLI

AA.VV., *Fumane e le sue comunità*, vol. II (*Breonio e Molina*), a cura di G. Viviani, Fumane 1999, pp. 382.

Non è stato facile tracciare il perimetro del territorio oggetto di studio in questo secondo volume dedicato alle comunità di Fumane. Infatti, oltre al caso isolato di Manune, località legata a Fumane capoluogo per gli aspetti amministrativi, ma gravitante culturalmente verso l'area di Molina, il problema si è posto più volte per molte località ai confini fra gli attuali Comuni di Fumane e Sant'Anna.

Occorre tener presente, che, dalle riforme napoleoniche (che per un breve periodo avevano reso sia Breonio che Sant'Anna frazioni di Marano) al 1929, Breonio e Sant'Anna formavano un unico Comune (le cui tribolate vicende sono trattate nel capitolo ottavo). La creazione del Comune di Sant'Anna d'Alfaedo nel 1929 (che aggregò anche la parte settentrionale del vecchio Comune di Prun) lasciò inalterati i confini delle parrocchie (ritoccati un paio di volte in questo secolo per la nascita delle nuove parrocchie di Molina e Manune), per cui, ad esempio, Zivelongo, Casarole, Paraiso, divenute frazioni di Sant'Anna d'Alfaedo, continuarono a dipendere dalla parrocchia di Breonio.

Si è scelto perciò prudentemente di non uscire dai confini del Comune attuale che per lo stretto necessario (la chiesa di Zivelongo, l'architettura di Paraiso e dintorni,

le vicende amministrative del secolo scorso): il problema di quest'area di confine può trovare idonea soluzione solo se si completa l'indagine storica estendendola al Comune di Sant'Anna e portando a termine così il mosaico di studi, dedicati a singole comunità, che il Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella ha contribuito a comporre negli anni.

Con tale auspicio il volume si mette sulla buona strada anche a proposito di una sua seconda finalità (che dovrebbe essere propria di ogni buon libro), che è quella di provocare, suscitare la nascita di nuovi studi, di nuovi libri. Il territorio di Breonio si è rivelato ricco di spunti e di motivi d'interesse, a cominciare dalla remota preistoria: gli scavi di Riparo Fumane sono ancora in corso e ci attendiamo sempre nuovi contributi per la conoscenza di un momento nodale dell'evoluzione umana, e cioè l'affermazione dell'*Homo sapiens sapiens*.

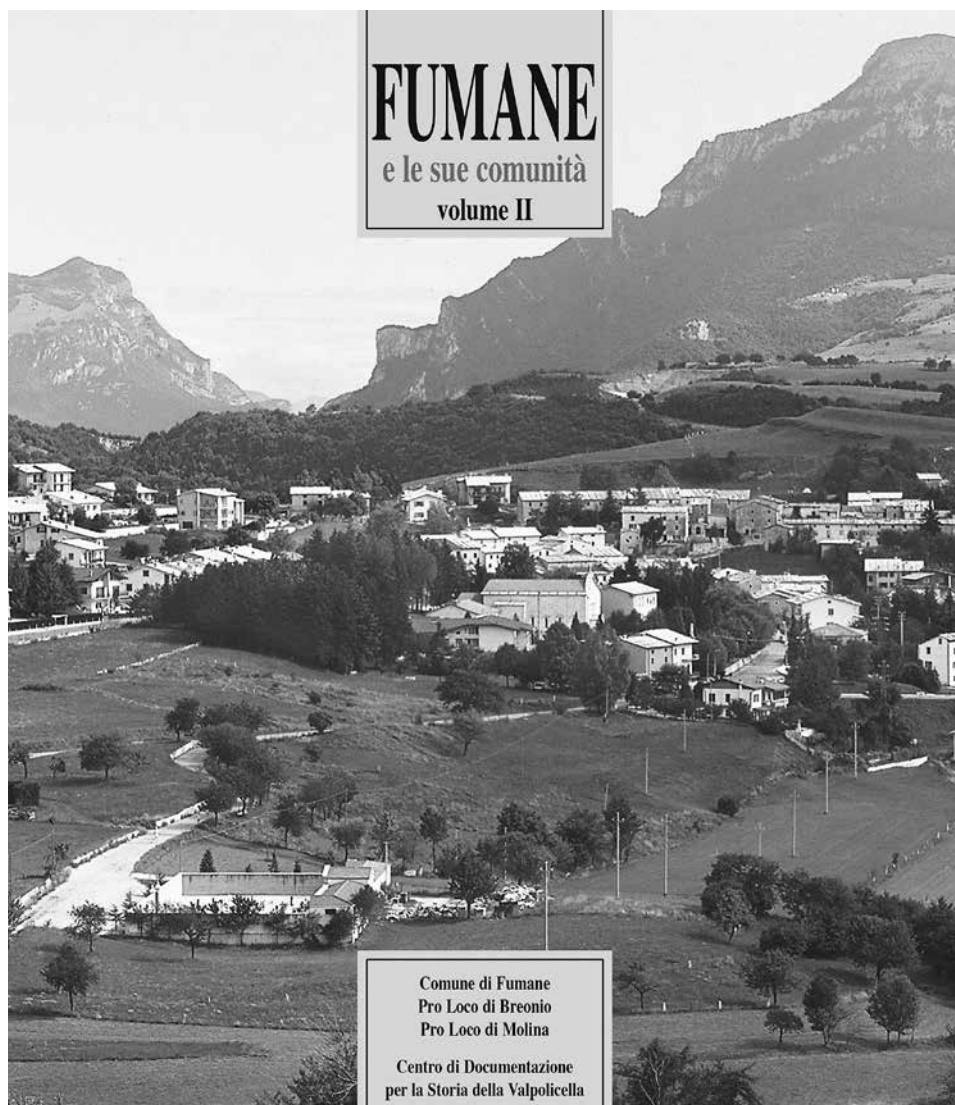
Ma è tutto il periodo precedente la romanizzazione che merita un'attenzione speciale: le nostre conoscenze sulla preistoria di Breonio e dintorni derivano in gran parte da ricerche effettuate più di cento anni fa, ricerche inquinate a suo tempo dalla vicenda delle selci strane e di cui rimangono pochi materiali sparsi (che comunque meriterebbero di essere presentati al pubblico nel rinato museo di Sant'Anna d'Alfaedo).

La Breonio medievale viene illuminata da luce riflessa, grazie agli archivi di due grandi istituzioni monastiche veronesi: il monastero di San Zeno e quello di San Leonardo in Monte Donico. Ma è una luce che si riverbera ben avanti nella storia moderna: il sistema di piccole autonomie dell'antico Comune rurale nasce dal lungo cammino di affrancamento da queste lontane ma radicate signorie.

Con la dominazione veneziana infatti le cose non cambiano, sempre di signoria lontana si tratta, le famiglie che si arricchiscono si inurbano e chi rimane si gioca al meglio le sue carte: un'agricoltura varia e quindi meno esposta alle stagioni, un allevamento più diffuso che altrove, la vicinanza col confine imperiale e quindi il contrabbando. Uno splendido, in apparenza, isolamento (la Valdadige però era assai più vicina che ai nostri giorni), ma sempre stentato, specialmente nella fascia più bassa, aggravato da una pesante flessione demografica ed economica intorno agli anni della Grande Peste. È quanto emerge sia dallo spoglio degli archivi di alcuni notai, originari di Breonio e lì attivi nella seconda metà del Cinquecento, sia dall'esame di una serie abbastanza articolata di registri d'estimo: lo studio potrebbe però arricchirsi in misura considerevole con l'apporto di nuovi documenti del vasto e in gran parte inesplorato archivio dei Vicari della Valpolicella.

Archivio che potrebbe permetterci di aprire nuovi orizzonti in un altro campo affascinante della storia di Breonio nella prima età moderna, quello che riguarda la vita quotidiana e gli aspetti sociali, tema a cui è comunque dedicata la parte centrale del volume, con un ampio e colorito squarcio fra Cinque e Settecento che sfrutta la documentazione offerta dai testamenti, dalle visite pastorali e dai registri parrocchiali.

Infatti lo spaccato di società contadina che intravediamo è di tale interesse che viene spontaneo chiedere di saperne di più. È vero a Breonio si nasce e si muore, si prega e si lavora, ci si sposa e ci si muove, come in qualsiasi altro paese della campagna, o meglio della collina, del veronese o del nord Italia. Anzi, qui come altrove, il mondo contadino stabilizza nel tempo i connotati dei suoi protagonisti, per cui, con poche varianti nell'abbigliamento, un bambino, una padrona di casa, un gruppo familiare,



ritratti in una foto di un secolo fa, possono benissimo essere gli stessi di cento o duecento anni prima (per questa ragione, oltre che per valorizzare qualche ricco archivio familiare e un fotografo locale, Fioravante Boschetti, si è scelto di illustrare il capitolo sul Settecento con vecchie foto).

Ma l'articolarsi di comportamenti sociali, di atteggiamenti culturali o di pratiche religiose, è così vario, per un mondo contadino apparentemente compatto, e nello stesso tempo così coerente, da meritare uno studio specifico, che ci aiuti a capire, per esempio se ci sia un legame fra questo orgoglio contadino e le prestigiose testimonianze

FUMANE**e le sue comunità****volume II****a cura di Giovanni Viviani**Introduzione*Giovanni Viviani*Testi

Giovanni Antolini (g.a.), Cristina Bassi (c.b.), Giovanni Battista Bonetto (g.b.b.), Pierpaolo Brugnoli (p.b.), Giorgio Maria Cambiè (g.m.c.), Bruno Chiappa (b.c.), Marianna Cipriani (m.c.), Ezio Filippi (e.f.), Chiara Fiocchi (c.f.), Enrico Maria Guzzo (e.m.g.), Emanuele Luciani (e.l.), Marina Morgante (m.m.), Paolo Mozzo (p.m.), Marco Pasa (m.p.), Giuliano Sala (g.s.), Luciano Salzani (l.s.), Antonio Sartori (a.s.), Silvana Saudella (s.s.), Anna Vaccari (a.v.), Gian Maria Varanini (g.m.v.), Giovanni Viviani (g.v.), Silvana Zanolli (s.z.)

Foto

Archivio Fioravante Bacilieri, Antonio Belvedere, Andrea Brugnoli, Archivio Alberto Castagna, Archivio Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, Andrea Fedrighi, Renzo Nicolis, Archivio Pro Loco Breonio e Molina, Michele Suppi, Giovanni Viviani, Archivio Zivelonghi

Progetto grafico e impaginazione*Gigi Speri*Coordinamento redazionale*Gigi Speri, Giovanni Viviani*Indici e bibliografia*Gigi Speri*

artistiche presenti nelle chiese parrocchiali, fra l'affermazione della famiglia e la nascita o il consolidamento di una unità essenziale della storia dell'alta collina e della Lessinia, che è la contrada.

La contrada è, senza dubbio, un altro dei centri d'interesse della storia di Breonio e di molto contado veronese: una contrada, nel nostro caso, che non è più la villa e nemmeno la corte della bassa Valpolicella, unitariamente strutturata e fortemente segnata dalla presenza signorile, ma non deve ancora sottostare a cogenti vincoli ambientali come in Lessinia.

Essa, in stretta connessione con le vicende della famiglia originaria, si amplia, si articola, si scompone e si ricompone, cerca caso per caso la migliore funzionalità con poche regole molto flessibili. La sua energia è tale che arriva a coprire quasi tutti gli spazi sociali, accentuando la propria autonomia dal centro, fino a dotarsi perfino di una propria cappella e arrivare a richiedere una propria parrocchia: comunque ogni contrada non solo ha la fontana o il capitello, ma, quando a fine Ottocento, se ne presenta l'utilità, ognuna si costruisce la propria malga e se l'amministra.

In realtà, anche il centro di Breonio non è altro che l'aggregazione di due contrade, quella *de sora* e quella *de soto*, mentre nell'impianto e nella successione delle corti di Molina si può spesso leggere una struttura a contrada derivante da un'evoluzione piuttosto complessa e articolata.

La civiltà contadina della contrada, al contrario di quelle della corte e della villa, non ha trovato ancora il suo cantore: chi volesse assolvere a questo compito può trovare qui svariate occasioni di ispirazione.

Un altro filone, quello della storia religiosa, merita qualche riflessione introduttiva, non solo perché tema centrale nell'universo contadino, ma anche perché esso trova a Breonio almeno due suggestive e intriganti testimonianze: gli splendidi cicli pittorici di San Marziale e il rudere imponente della chiesa sette-ottocentesca che segna in modo inconfondibile l'alta valle di Fumane.

Si è ritenuto necessario dare ampio spazio, sia nel testo che nell'iconografia, al patrimonio artistico che nobilita la vecchia e la nuova parrocchiale, prima di tutto per la qualità delle opere e poi per le nuove scoperte d'archivio, che da un lato permettono di attribuire a Francesco Badile la pala lignea di San Marziale, dall'altro invitano ad accantonare Domenico Brusaporzi, quale autore delle lunette dell'abside, ma confermando il riferimento agli affreschi dello scalone e della loggia di villa Del Bene di Volargne.

Viene chiarita anche la vicenda delle tele ora ospitate nella nuova parrocchiale: c'è un ricchissimo patrimonio d'arte religiosa della provincia veronese che attende una esplorazione a ritroso del percorso che ha disperso in chiese e chiesette un'infinità di dipinti e di altari. Nell'insieme, il caso dei dipinti di Breonio è emblematico di un rapporto quanto meno ambivalente con la città: essa rimane lontana, irraggiungibile, quasi rifiutata dalla cultura contadina, ma riesce a imporre i propri modelli estetici, senza peraltro incidere a fondo nella mentalità.

I ruderi della vecchia chiesa sono invece uno straordinario monumento alla devozione religiosa, ma soprattutto all'ostinazione contadina, visto che, prima di arrendersi all'ostilità della natura, la gente di Breonio ha combattuto per più di un secolo, probabilmente sostenuta dall'esperienza di una millenaria lotta per modificare il difficile ambiente naturale e adattarlo alle proprie esigenze.

I segni di tale lavoro sono in gran parte presenti nel territorio, sia perché una parte delle campagne, con le relative strutture edilizie, è stata semplicemente abbandonata, sia perché Breonio non ha subito le conseguenze dell'introduzione forzata dell'allevamento intensivo e solo in modo anche clamoroso (distruzione del castelliere di Sottosengia) ma circoscritto le ferite dell'escavazione della pietra.

Perciò è ancora possibile scorgere i vecchi terrazzamenti con marogne a secco in terreni ormai rimboschiti, o le file di meli o peri che un lembo delimitavano i campi a cereali, i piccoli orti recintati di pietre fitte.

I segni dell'agricoltura del passato si sono conservati in modo più completo nell'area di Molina, dove, accanto alle opere di ingegneria legate ai mulini, meritano un'osservazione attenta nei pianori verso sud i casotti, utilizzati di volta in volta come depositi attrezzi o come magazzini o stalle, per ovviare ai disagi della distanza dal centro abitato.

È una soluzione poco praticata dalle nostre parti, che conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, la capacità della popolazione contadina della collina di variare e articolare le modalità di organizzare il proprio rapporto con l'ambiente, raggiungendo spesso un invidiabile equilibrio e una buona praticità.

Potrebbe essere una lezione interessante non solo per gli studiosi di storia del paesaggio o per i nostalgici della mitica età dell'oro: chi ha il compito di pensare e proporre il rilancio della montagna può copiare sul campo alcune idee, le prime linee guida.

GIOVANNI VIVIANI